

LA GALILEA DELL'ARTISTA PLEBEO

in *La scoperta del museo: ventisei guide sulla via dell'arte*, a cura di Federico De Melis, Roma, Manifestolibri, 1995

Il presepe è la stupefacente invenzione di artigiani del Seicento napoletano, che, con minuzia di particolari e sottili espedienti, ricostruirono paesaggi di campagna meridionale, attraversati da fiumi e torrenti, interrotti da cime di montagne innevate, da anfratti e colline, nell'incantesimo storico di una Galilea rivissuta, a distanza di duemila anni, dall'artista plebeo e ricostituita sul modello di quello che doveva essere il mondo dei contadini, dei pastori, dei pescatori e della sterminata folla che l'occhio attento dell'osservatore scopriva quotidianamente nella città. E perciò il presepe è la commistione fra il sognante quadro dell'ambiente delle province montane e dei distanti paesi sospesi, in tutto il Regno, sui cocuzzoli e sui fianchi dei monti; e i vicoli, le piazze, i giardini, le spiagge napoletane animate da turbe irrequiete di fruttaioli, osti, zingare, lavandaie, pastori e vaccari che ancora giungevano nella città con i loro animali per vendere il loro latte.

Chi volesse godersi lo spettacolo di un'autentica costruzione presepiale napoletana, venga al Museo di San Martino a ammirare il presepe Cuciniello con i suoi 180 «pastori», con i dieci cavalli, gli otto cani, i sette maiali, un coniglio e 309 finimenti pazientemente miniaturizzati, e ogni statuina rivestita delle lane, dei cotonei, dei lini, dei broccati e dei damaschi dell'epoca, con volti, chiome e mani di finissima opera scultorea, tutti disposti intorno alla grotta centrale nella quale il mito vuole sia nato Gesù. Il carattere dello scenario colpisce immediatamente per gli ingenui anacronismi suscitati dalla fantasia dei costruttori: in un paese collocato in terra giudaica, salsicce, prosciutti, salami pendono dalle pareti delle piccole osterie di campagna, cacciatori circolano con il loro fucile, zingare si trattengono a leggere la mano dei loro clienti; e la folla, per la necessaria staticità dei corpi, tende le mani verso l'alto, a indicare le schiere degli angeli annunziati, in una istantanea immobilità che forse involontariamente corrisponde a quella sospensione della vita cosmica che, negli apocrifi dei primi secoli, segnò l'avvento di Gesù, con l'improvviso silenzio e con l'immoto stupore di quanti vi assisterono. Nelle teche di questa sezione appaiono altre costruzioni analoghe e molti altri esempi di pastori provenienti dalle botteghe di raffinati artisti.

Ma chi è curioso di altri singolari incontri che segnarono la cronaca della città, e voglia scoprire la verve, lo spirito e l'ingegnosità furbesca della gente di qui, circolando per le sale, si

incontrerà con il busto marmoreo del celebre padre Rocco, lo strano e irrequieto personaggio, rude e violento, che, coperto nella sua doppia cappa di frate domenicano, si fece predicatore dei lazzari, delle prostitute, dei ladri e dei giocatori che popolavano nel Settecento piazza del Castello. Rivolgendo loro le sue celebri prediche in dialetto, li investiva di impropri e maledizioni e li colpiva con un suo nodoso bastone per il quale restò celebre. Potente presso i Borboni e temuto dalla Corte, anche per una certa sua fama iettatoria, ottenne da Carlo III la costruzione del colossale Albergo dei Poveri e del cimitero di Poggioreale, e fra l'altro risolse con un suo devoto sotterfugio il problema delle pericolose tenebre che calavano di notte sui vicoli dominati da bande di ladri, assassini, scippatori e borsaioli. Sollecitando la pubblica devozione, pose in tutti gli angoli pericolosi e oscuri, edicole dedicate alla Madonna e a altri santi, ottenendo che le lampade accese perpetuamente dinanzi a esse dessero luce e sicurezza. Questo stesso padre Rocco lo si è incontrato per anni in una cella ricostruita nello stesso museo, sotto gli aspetti di un fratone in cera: ma è oggi accertato che si tratta di altro ignoto personaggio.

Questo Museo di San Martino sospeso fra cielo e mare sulla collina che i Romani chiamarono Paturcium, è soltanto una parte di un più ampio e imponente complesso architettonico che venne a formarsi nel XIV secolo. Il museo, infatti è come inserito in un fianco di Castel Sant'Elmo, il forte che, dedicato al patrono dei naviganti, fu fatto erigere da Roberto d'Angiò nel 1329. Quasi Bastiglia partenopea, fu la prigione di molti protagonisti più o meno illustri della storia della città e del Regno, e esso difese, con la vigorosa potenza delle sue mura e dei suoi bastioni, più volte popolo, sovrani, ribelli e congiurati nelle alterne fortune delle loro lotte e contro gli assalti dei loro avversari interni o stranieri. Nelle segrete tenebrose del castello trascorse, fra il 1604 e il 1608, quattro dei suoi ventisette anni di carcere inquisitoriale Tommaso Campanella che riuscì a prostrarre, anche simulando la follia, il processo per eresia con il quale si tentò di spegnere in lui il lume della libertà di pensiero e della religione universale non conformistica. In queste stesse celle, che potete visitare, fu trattenuta Giovanna di Capua, principessa di Conca, nel 1659, famigerata per la sua infrenata libidine e morta di veleno per mano dei suoi parenti.

E per sola curiosità va ricordato che in questo carcere fu costretto fino alla morte il prototipo e l'antenato di tutti i ladri dell'attuale proliferante tangente-politica napoletana, quell'Angelo Carasale che si era ben servito per le proprie tasche del pubblico denaro destinato, sotto Carlo III di Borbone, alla costruzione del teatro San Carlo. Ma la fortezza napoletana diviene sede della cronaca gloriosa delle due rivoluzioni che sconvolsero il Meridione, quella che portò alla breve e sfortunata Repubblica Partenopea del 1799 e quella che convocò, nel

1848, le intelligenze e gli eroismi dei patrioti intorno al disegno di una nazione unita. Qui, a Sant'Elmo, furono relegati i più illustri uomini del 1799, fra gli altri Mario Pagano, Domenico Cirillo, Pietro Colletta, e fu eretto, nella primavera rivoluzionaria, il primo albero della libertà e sulle sue mura sventolò la bandiera repubblicana, fino a che gli assediati, ultimi a Napoli, si arresero alle orde barbariche del cardinale Fabrizio Ruffo. La prigione ospitò anche quella generazione risorgimentale dei Poerio e degli Spaventa, dalla quale nacque il nuovo fervore di opere e di ingegni che portarono a Benedetto Croce e alla sua scuola.

Proprio sul colle di Sant'Elmo, poi posto sotto la protezione di San Martino di Tours, Carlo d'Angiò, duca di Calabria, fondò una celebre certosa nel 1325 e vi accolse nel 1337 i primi tredici monaci di quell'Ordine contemplativo e eremitico che aveva in Calabria uno dei suoi centri più fulgenti e che innovava la pietà rigorosa degli ordini contemplativi. La chiesa di questa Certosa, splendida per i suoi ori e per i suoi marmi del più raffinato e costoso barocco napoletano, può essere visitata. Nei locali del monastero, dopo l'espulsione dei monaci avvenuta nel 1866, l'archeologo Giuseppe Fiorelli fondò questo straordinario museo napoletano che, libero da ogni uggiosità cimiteriale e da ogni petulanza classificatrice, è veramente nel Paese l'unico esempio di quello che oggi si suole chiamare un «museo vivo».

Già la collocazione topografica della cima del colle, consente al visitatore, attraverso l'ampiezza delle finestre, il godimento dell'inatteso panorama di una città che incantò i viaggiatori fino all'epoca romantica, quando non ancora sopra di essa era passata l'onda devastante dell'affamata urbanistica di socialisti e democristiani. Le sale interne, poi, vi portano attraverso uno straordinario itinerario di immagini parlanti, di figure ancora viventi del loro calore, di memorie apparentemente seppellite, di ricordi di una Napoli popolana e aristocratica, poverissima e esuberante di ricchezze che fu, ancora ai principi del XIX secolo, fra le città più popolate d'Europa e fra i porti più potenti del Mediterraneo. Il visitatore perciò non diviene, come altrove, l'inerte e passivo destinatario di una museografia spesso diretta a stupirlo e a confonderlo, ma passa attraverso i vicoli della città e entra nei meandri della sua storia ricca e composita. Ricordo, in queste sale negli anni dell'ultimo dopo guerra il direttore Gino Doria, attento, con il suo monocolo, a tracciare schede e appunti su un bureau intarsiato settecentesco, figura eccezionale di erudito e studioso che, pur nel lungo sodalizio con Benedetto Croce, con Fausto Nicolini e con Ricciardo Ricciardi, difendeva, nella Napoli dominata dal cruento miracolo di San Gennaro, l'esprit di una sagacia corrosiva volteriana e, accanto a opere fondamentali sulla storia della città, faceva circolare in edizione riservata per i suoi amici spiritose raccolte di facezie e di aneddoti galanti di gusto libertino.

Accanto a lui pullulavano, quasi chiamate a un rapporto di personale amicizia, le numerose presenze di questo museo.

In un rapido trascorrere attraverso le sale, scoprire un singolare documento sulla «Presentazione della Chinea», in un dipinto del XVII secolo: la costumanza che segnava la sudditanza feudale del Regno di Napoli alla Sede apostolica fin dall'epoca di Carlo d'Angiò e consisteva nel versamento annuale di un censo di ottomila once d'oro, trasportato a Roma su un cavallo bianco in una pittoresca processione di omaggio. Nel 1776 Bernardo Tanucci, il casertinese che era stato chiamato da Carlo III a reggere la politica del Regno secondo lo spirito giurisdizionalista e illuminato, difendendo la netta separazione dello Stato dalla Chiesa, riuscì a abolire questa servitù feudale, soprattutto l'omaggio del cavallo, limitandola alla sola offerta del censo. Ma, dopo che l'austriacante Maria Carolina, moglie di Ferdinando, espulse il Tanucci, si tornò all'arcaico costume fino all'epoca di Pio IX. E nel museo al politico riformatore, che riprendeva l'insegnamento di Pietro Giannone, è dedicata una sala nella quale si possono ripercorrere le sue imprese e scrutare nei manoscritti il vigore rivoluzionario dei suoi interventi.

Le folle che animarono i tragici giorni della rivoluzione di Masaniello, con il concorso dei plebei chiamati dai vicoli a reggere il nuovo stato utopico, appaiono nei tratti pittorici eccezionalmente ricchi e vivaci di due dipinti di Micco Spadaro, mentre dalle tele ci parlano i ritratti dei molti re napoletani fino all'infelice Francesco II e alla regina esule Maria Sofia. Documentatissima è la sezione che raccoglie i biscuit e le porcellane, per i quali fu celebre nel mondo la scuola di Capodimonte. Né la memoria poteva essere privata degli eventi tragici che accompagnarono il 1799 e dei personaggi che riempiono quegli anni della loro presenza gloriosa o della loro foga reazionaria e restauratrice. Al di là dei materiali documentari che raccolgono la trama di questo periodo, mi sembra dominare un ritratto di Lord Orazio Nelson di Leon Guazzardi. Nelson si intrighò pericolosamente nella reazione contro i patrioti napoletani e divenne l'amante di quella stupenda Emma

Lyonna, l'inglesina che Lord William Hamilton, ambasciatore del Regno Unito a Napoli, aveva sposato e posta al centro del mondo galante della nobiltà cittadina.

Ma, per fermarci soltanto su qualche altro esempio, in questa selva immane di storia del Sud, come si può non ricordare i guazzi, le tavolette, i dipinti e i disegni che appartengono alla lunga produzione della Scuola di Posillipo, il documento pittorico più autentico della Napoli di una volta, fissata nei suoi paesaggi incantati, o nei suoi fondaci lugubri e rumorosi, o nelle sue viuzze che il cosiddetto Risanamento, dopo l'Unità, cancellò con violenza ottusa dalla storia. Appaiono qui le famose «taverne» napoletane, spesso precedute dai pergolati, dove trovavano

rifugio giocatori e bevitori, ma anche poeti dialettali di polso fin all'età vicereale. E qui tornano le fedeli rappresentazioni delle feste popolari della città, dai carnevali fastosi e opulenti alle tarantelle danzate sul mare, allora integro, di Posillipo, al baccanale pagano di Piedi- grotta, a quella festa dei «fujenti» o dei «battenti» che tuttora, partendo da più centri campani, raggiungono in corsa il santuario della Madonna dell'Arco, divinità truce e vendicativa, dinanzi all'immagine della quale si crolla nei parossismi e nelle convulsioni di crisi spettacolari.

Alfonso M. Di Nola